

MARIO DENTONE

UN MARINAIO

2. L'ultima donna



MURSIA

*A tutti quelli che dai nostri paesi
partirono per le «Meriche»
con la testa piena di sogni
custodendo però un altro sogno:
tornare.*

«Quale mondo giaccia di là da questo mare non so,
ma ogni mare ha l'altra riva, e arriverò.»

Cesare Pavese, *Il mestiere di vivere* 16/2/1936

I

Michele non credeva in nulla e in nessuno; già ci voleva tutta che credesse in Dio, che poi, anche se ci credeva, almeno così diceva, era più per abitudine e consuetudine che per sincera e sentita fede, perché quella doveva essere stata la prima parola che aveva udito da sua madre Giulia, così che con Dio in testa c'era cresciuto, tra la madre, appunto, e la zia Bice, la vera dominatrice di tutto e di tutti, in quella famiglia, e non solo in quella, che lei di giudizi, sentenze, condanne, ne aveva per i beati. Unico immune da lei, perché refrattario, era il cognato, Giuanin, che appena la vedeva entrare in casa si ritirava silenzioso in camera, chiudeva la porta, si stendeva sul letto, e diventava ancor più sordo di quanto già fosse, e le maledizioni della cognata, i suoi insulti, manco li sentiva.

Insomma, Dio fu l'unica presenza, oltre la zia Bice, la madre, e il padre, che Michele accettò nella vita, che intanto fastidio non gliene dava, e per lui solo questo contava, non avere fastidi, neppure da Dio, e, come diceva sempre suo padre Giuanin, «*Nu se sa mai*» e fra sé aggiungeva, «*Se mai u ghe fisse*».

Certo Michele, che dunque non credeva a niente e a nessuno, non aveva mai creduto neppure a quelle voci che dicevano venire da dentro, roba del tipo peccato, vita eterna,

rimorso e grazia di Dio e cose del genere, che quello che conta, diceva, «è la mia coscienza, e ci faccio i conti ogni sera prima di dormire, in cuccetta, e mi basta e avanza, che non sento quelle fuori, di voci, figuriamoci se sento quelle dentro. Solo i matti le sentono».

E allora pensava a quel povero cristo di Giulàn, da tutti ritenuto il classico scemo del paese, anche se poi più di uno diceva che un po' ci marciasse, su quel concetto della gente, anche se indubbiamente qualche rotella doveva essersi bloccata nella sua testa; infatti dicevano che aveva passato più tempo al manicomio di Quarto che a casa, che se finivi là dentro, fra pastiglie come botte in testa ed elettroshock, se eri entrato scemo ne uscivi sempre scemo e in più anche arrabbiato col mondo.

Povero Giulàn, piccolo e pelato: camminava da solo tutto il giorno, con gli occhi sempre rivolti ai piedi, la testa rincagnata fra le spalle, quasi a nasconderla, le mani strette dietro la schiena, immerso nei suoi fantasmi; e ci parlava e ci litigava anche a voce alta, coi suoi fantasmi, a volte persino gesticolava per scacciarli o minacciarli, e intanto andava, poi di colpo si fermava con la schiena contro un muro e restava immobile per lunghi minuti, quindi ripartiva. Così tutto il giorno. Tuttavia lo lasciavano uscire da solo, le due sorelle zitelle, perché non era pericoloso, che nella sua testa, dicevano, anche col conforto del medico, doveva esserci un vocio continuo di personaggi, un mondo estraneo al mondo cosiddetto normale.

Così Giulàn era diventato il terrore dei bambini del paese grazie a quei coglioni di genitori che lo usavano come spauracchio e minaccia appena piangevano o facevano i capricci, che si sa com'era in paese: «Se non la smetti chiamo Giulàn!» urlavano, come fosse un vero e proprio modo di dire, col risultato che anziché calmarsi i bambini piangevano ancor più forte. Ma poi, diventati ragazzi, superato lo spauracchio dell'infanzia, quando ormai non temevano nulla e nessuno, quasi a vendicarsi delle paure passate lo canzonavano per strada con le rime più volgari tipo «*Giulàn*

Giulàn cu se pisce in man» e cose del genere, mentre gli adulti, donne e uomini, lo guardavano solo con grande piet , e forse sotto sotto anche colpa, tuttavia evitando d'incrociare quel suo sguardo fisso, puntato, e magari anche facendosi un segno di croce per esorcismo o toccandosi da qualche parte, manco fosse il pi  famoso Chiarchiaro.

Chiss  per quale tortuoso giro era arrivato a pensare proprio al povero Giul n, Michele, anche quel mattino, quando fu riscosso dal tassista che gli apr  la portiera per fargli capire che era arrivato all'aeroporto di Bergen.

Dopo il primo attimo di smarrimento guard  l'orologio ed erano le undici: scese, prese il suo borsone, pag  e si avvi  subito allo sportello della compagnia aerea con la quale avrebbe dovuto viaggiare, con quel biglietto che gli aveva consegnato il capitano De Benelli, che aveva organizzato in fretta e furia il suo sbarco. O si era sbarcato da s ? Per la verit  si erano incrociate, senza alcuna intesa, le identiche reciproche intenzioni. Tant'  vero che in cuccetta Michele aveva gi  riempito il borsone di tutta la sua roba. Aveva sentito che non avrebbe potuto navigare mesi e anni con quel capitano, dopo quanto era avvenuto, cos  come il capitano, sebbene non avesse certezza alcuna del fatto, aveva per  intuito di doversi liberare di quel marinaio.

Comunque, verit  o semplice sospetto, senza dirgli nulla gli aveva organizzato lo sbarco e il viaggio tramite un'agenzia di fiducia gi  dalla sera prima, con l'intenzione di metterlo davanti al fatto compiuto l'indomani mattina. Biletto aereo da Bergen per Oslo, coincidenza da Oslo per Milano, e addirittura gli aveva fatto prenotare il treno da Milano per Sestri Levante, e persino gli aveva messo nella busta un po' di dollari, che i dollari erano passaporto ovunque, come anticipo della liquidazione per quel mese d'imbarco, in realt  ventisei giorni; e aveva scritto, sul libretto di navigazione, nella casella delle note per lo sbarco: «Gravi motivi familiari» per evitargli strascichi con la compagnia per futuri imbarchi. D'altronde, a quei punti, era importan-

te che il capitano si liberasse di quel marinaio, così come che Michele si liberasse di quel capitano, e i famosi «gravi motivi familiari» funzionavano sempre e per tutti.

La gentile biondissima hostess di là dallo sportello controllò i biglietti, verificò i dati su un registro e gli disse che poteva optare fra due voli per Milano, uno per quello stesso pomeriggio alle quattro, l'altro per l'indomani mattina alle otto e mezza, in un inglese che lui capì quanto bastava, ormai dopo anni per tutti i mari del mondo, e dove non capì ci arrivò da gesti ed espressioni, finché quella gli restituì la busta sorridendo e gli disse, in un «italiacano», così diceva Michele, che però gli piacque fino a farlo sorridere: «Bono viaccio, ciao!». Ovviamente non rispose perché non rispondeva e tanto meno contraccambiava i saluti per sua natura, che già era un miracolo vederlo sforzarsi in un sorriso, quindi sistemò la busta dei documenti nel giaccone e si chinò a raccogliere il borsone, quando sentì lì vicina una voce di donna.

«Michele!» e poi: «Marinaio! Finalmente!».

Restò là, chino sul suo borsone, manco fosse stato colto da un'improvvisa svencata, sì, il colpo della strega, in attesa di capire se era stata una voce vera o se anche lui stesse cominciando a sentire le voci come Giulàn, a duemila e passa chilometri di distanza da casa. Una voce femminile che lo chiamava per nome? E mica gli venne in mente, in quel momento e in quel luogo, che l'unica voce femminile poteva essere soltanto di una persona, e d'altronde neanche poteva restare in quella posizione, così si decise e si rialzò, e si guardò attorno fra la gente che andava e veniva, fra valigie e borse, nomi che si chiamavano, e non si accorse, o soltanto finse di non accorgersi, che invece lì a pochi passi, sì e no due metri da lui, appoggiata al bancone, come in attesa, sorridente, c'era Marta, bellissima, la moglie del suo capitano, anzi, ex capitano, De Benelli, sbarcata il giorno prima di lui dalla stessa nave, la *Black Sea*, finalmente liberatasi da quel marito forse anche per lei già ex, dopo appena sei giorni di quel viaggio inaugurale da Rotterdam verso i mari del nord, per quella che doveva essere invece una sorta di crociera di

riconciliazione, meglio, di recupero di quell'unione agonizzante da tempo.

E pensare che era stato proprio il capitano De Benelli, sei giorni prima, a scegliere Michele, per la sua riservatezza, sempre separato dagli altri, estraneo a combriccole varie a bordo, per chiedergli quel favore personale, di andare cioè al posto suo all'aeroporto, là a Rotterdam, ad accogliere la moglie, tenerle compagnia fino a quando lui non fosse riuscito a liberarsi da quella masnada di ispettori di bordo, collaudatori, e poterla finalmente raggiungere al grande albergo che aveva già prenotato, il più signorile della città, dove avrebbero trascorso una nuova prima notte di nozze, così almeno sperava lui, forse non più lei, e tornare insieme a bordo l'indomani, da ritrovata coppia, per quella specie di crociera di seconde nozze sulla nuova nave. E invece era stato l'ennesimo naufragio.

E Michele, ligure ombroso per il quale ogni presenza e ogni incarico fuori dal suo lavoro di bordo era una seccatura, non aveva saputo dirgli qualcosa come «si cerchi un altro», perché era il suo capitano, e avrebbero dovuto convivere su quella nave per altri mesi e forse anni; e poi era pur sempre un atto di stima nei suoi confronti, e avere la stima del capitano era un investimento per quella futura lunga convivenza a bordo.

Così aveva dovuto subire l'idea di quella giornata, che per uno come lui non era per niente allettante fare il damo di compagnia da mezzogiorno a sera alla signora, mentre gli altri marinai si sarebbero leccati quattro dita di merda per trovarsi al suo posto, che magari chissà, era anche una bella figa, perché le mogli dei capitani dovevano essere per forza fighe. Ma Michele no, della moglie del capitano, di come potesse essere, e starle accanto fino all'arrivo del marito fra albergo, città, negozi, non gliene fregava un tubo, e anche che potesse essere una gran figa non gliene fregava niente, che solo all'idea già rimpiangeva la sua quiete a bordo, in cuccetta a riposare o fuori a dare pittura, che era il suo modo di isolarsi e non avere rapporti con nessuno.

Era arrivato a trentuno anni, Michele, e non aveva mai avuto una donna, a parte sua madre Giulia e l'onnipresente zia Bice, e poi, vabbè, c'era anche la cognata Francesca, moglie di suo fratello Luigi, ma per quei due ci vorrebbe un altro romanzo. Non che non gli piacessero, le donne, anzi, le guardava, le sognava, le desiderava, eccome, ma fino ad allora le aveva sempre evitate, sia perché non aveva mai concepito la scopata due colpi a pagamento in pochi minuti, tipico sfogo di molti naviganti in ogni porto del mondo, a parte poi il rischio di malattie, perché il piacere, diceva, «non va a minuti e a portafoglio», sia perché le altre donne, insomma quelle cosiddette normali, da fidanzare e da sposare, lui le aveva sempre considerate come le mangrovie, che «ti legano in storie e sentimenti e alla fine sei in prigione, non sei più tu, e se t'innamori prima o poi ti fregano, e se si innamorano loro peggio ancora» diceva.

Da marinaio, poi, imbarcato su petroliere che vagavano due e anche tre anni per mare, diceva ancora: «Se ti sposi lasci a casa una vedova di marito vivo, figli messi al mondo tra uno sbarco e l'altro che quando torni neanche riconosci, e loro ti guardano come un estraneo, e tutti sono tristi, tu per primo».

Era nato ed era diventato uomo in quel paese sorto sulla spiaggia dove gli uomini o lavoravano nel grande cantiere navale o erano per mare, che già nella sua famiglia fra padre, zii e cugini, per non dire di quelli trapassati di precedenti generazioni, fin da bambino aveva visto solo arrivi e partenze, sbarchi e imbarchi, e aveva sempre ascoltato storie di oceani e navi e porti del mondo, e aveva visto madri e zie e sorelle estrarre da una manica fazzoletti stropicciati per asciugare gli occhi sempre bagnati, mentre leggevano o si facevano leggere lettere arrivate da ogni parte del mondo.

Michele era il classico granchio di scoglio per il quale tutto era fastidio. Un bravo cristo, sia chiaro, a bordo sempre pronto a dare una mano a chiunque avesse bisogno o fosse in difficoltà, per un turno di guardia da coprire, per una richiesta extra del nostromo o di un ufficiale, ma per il

resto, nemico di chiacchiere e cose personali: «Lasciatemi in pace, che se non mi cercate il piacere me lo fate doppio» diceva: «Primo, perché non devo dire di no e, secondo, non devo dire di sì».

Infatti nessuno, in una vita di navi ed equipaggi diversi, era mai riuscito ad andare in franchigia anche una sola sera con lui, fosse anche solo per una cena, per non dire poi a puttane, che Michele scendeva da bordo sempre da solo il tempo necessario per cercare un negozio o una bancarella nei mille mercati e bazar che sono sempre presenti intorno ai porti del mondo, per acquistare ricambi di biancheria, e stop. Così, dopo due tre giorni assieme a bordo, tutti imparavano a conoscerlo e nessuno più lo invitava.

Ed era stato proprio questo il motivo per il quale il capitano De Benelli, bloccato sulla nuova nave, che già dal nome, *Black Sea*, era tutto un programma, per colpa di colaudatori e ispettori che lui chiamava, da buon toscano di Maremma, «romp'oglioni», pronti a firmare il nulla osta al viaggio inaugurale con la bava nei sorrisi sperando di scrocicare mazzette, aveva scelto quel marinaio ligure chiuso, ombroso, pure brusco, ma proprio per questo fidato, per mandarlo ad accogliere la moglie.

«Oh, ecco, Michele» aveva esordito infatti il capitano, quando se l'era trovato di fronte, che subito lui, sentendosi chiamare per nome e con quel sorriso di ruffiana cordialità del tipo te la sto mettendo nel culo, s'era messo sul chi va là. Infatti: «Come ti trovi qui a bordo?» gli aveva chiesto. Addirittura col tu! E Michele aveva sentito scendere per la schiena appunto fino al culo una di quelle cose da stringere le chiappe.

«Bene, comandante» aveva risposto.

«Mi fa piacere. Ora ti chiederai perché ti ho chiamato» aveva cominciato: «E allora vengo subito al dunque. Ho bisogno di te per un favore riservato, personale, e ho chiamato te perché ho capito che posso fidarmi». Alè, s'era detto Michele, sono del gatto. «Domani verso mezzogiorno arriverà all'aeroporto, qui a Rotterdam, mia moglie. Ho deciso

di regalarle due settimane di questo viaggio inaugurale della nuova nave. Sono anni che me lo chiede, ma sai che ho sempre tra i piedi questi romp'ogliioni di ispettori e tecnici che mi bloccano e mi rovinano ogni giornata; e proprio domani, poi, hanno fissato per le sei la riunione finale, proprio qui, per firmare i verbali e i nulla osta alla partenza, e voglio levarmeli dalle palle, dopo questi venti giorni di continui rinvii. Insomma, avrei bisogno che tu andassi ad aspettarla e tenerla in giro per la città almeno fino alle otto, quando dovrei riuscire a svincolarmi da quelle bestie e raggiungerla all'albergo che ho già prenotato, e al mio arrivo tu sarai libero. Ecco» e, già sicuro che il semplice marinaio da lui scelto non avrebbe rifiutato l'incarico, aveva predisposto tutto: gli aveva consegnato una busta col depliant dell'albergo, che solo a guardarlo nelle foto Michele s'era detto, là non ci metto piede, che mi sbattono fuori a calci in culo. «Qui» aveva proseguito il capitano «ci sono un po' di soldi che puoi spendere liberamente, se lei vuole andare in qualche locale o in giro per negozi. Sai come sono le donne, non perdono occasione. Io appena mi sbrigo arrivo in albergo, e tu sei libero. Mi fermo la notte con lei e l'indomani la porto a bordo, e se quello lassù» aveva puntato l'indice al cielo e s'era persino fatto il segno della croce «e i romp'ogliioni vorranno, salperemo».

E Michele era sempre là davanti a lui, impietrito, imbranato e incazzato, con quel depliant aperto fra le mani a guardare la foto dell'albergo, che già a immaginarsi davanti a quell'ingresso sarebbe scappato, fra un via vai di signore tutte stucco e pittura, pellicce e cappellini, e uomini in giacca e cravatta o farfallino. E quelle luci fuori e dentro, quei terrazzi in marmo, e auto che brillavano fuori in fila, e all'interno del depliant altre foto, della hall, tappeti, marmi, e lampadari che manco nelle cattedrali. E lui, semplice marinaio nato e cresciuto in un paese di pescatori, naviganti e operai, che aveva studiato fino alla quarta elementare, avrebbe dovuto infilarsi in quel mondo?

Più guardava quel depliant, e poi quel mazzo di fiorini che il capitano gli aveva dato, più gli stava montando ad-

dosso la rabbia e insieme la voglia, anzi, il coraggio, di dire per la prima volta nella vita un no. “No, comandante, scelga un altro, che io non ho manco roba da mettermi addosso.” Invece tacque. Con quel capitano avrebbe dovuto convivere a bordo mesi e forse anni, giorno e notte, mentre in fondo la signora gli avrebbe portato via solo mezza giornata, che insomma, mica se lo sarebbe mangiato, e bene o male si trattava di fare arrivare sera quando, finalmente, con l’arrivo del marito, se la sarebbe levata dai piedi.

Ma il pensiero di entrare in quell’albergo che era un altro mondo non lo aveva più mollato; e già si immaginava, vestito con quel giaccone più vicino al cartone che al camoscio per il quale glielo avevano venduto, un paio di brache almeno quelle mai ancora messe, e un maglione bianco come sigillato in una busta di plastica, che là a bordo il petrolio era anche nel respiro, e si vedeva pupazzo assurdo accanto a una signora sicuramente disinvolta, elegante, e lui imbranato, goffo, a guardarsi intorno quasi a volersi nascondere, fra uomini che indossavano cappotti che costavano due occhi della testa e magari anche il terzo occhio, e donne impellicciate con chissà quanti poveri animali scuoiati vivi per loro e gioielli e anelli e collane da farle sembrare alberi di Natale.

E se non aveva saputo dire no al capitano avrebbe trovato una scusa per mollare lei, là in albergo, convincendola che era stanca, che doveva riposare, e insomma, qualcosa avrebbe inventato. Avrebbe atteso il capitano fuori dall’albergo, che nessuno poteva impedirglielo, andando avanti e indietro.

Quella folla di pensieri, idee, e immagini, sempre lo stesso film, gli aveva fatto compagnia per tutta la notte, che avrebbe preferito scendere nell’inferno a pulire le tanche della nave, anche se era nuova e vergine e non aveva ancora assaggiato il petrolio, anziché fare il paggetto della signora.

E invece eccolo che, alla faccia di fantasie, timori, maledizioni e propositi di fuga, tutto era andato a farsi benedi-

re appena l'aveva vista avvicinarsi a lui, presso lo sportello della compagnia aerea.

Era rimasto con lei tutto quel pomeriggio, e via via che passavano i minuti, e poi le ore, aveva sentito crescere dentro una specie di piacere mai provato, che persino lo aveva stupito, che in alcuni momenti lo aveva preoccupato quasi a vergognarsene, come a scoprirsi anche lui, dunque, vulnerabile; e quel piacere era cresciuto poi, con quel che era successo nella suite dell'albergo, dove lei lo aveva invitato con la scusa di mangiare qualcosa insieme, che se era stata, ed era stata, una scusa per lei, era stata una trappola per lui.

E se non aveva saputo dire al capitano De Benelli "si cerchi un altro", perché era il capitano, non aveva potuto dire no alla moglie del capitano che gli era stata affidata da lui. D'altro canto De Benelli era andato a colpo sicuro con lui, che aveva subito imparato a conoscerli, i suoi marinai, come dev'essere per un degno capitano, anche se li aveva a bordo da neppure un mese, e nemmeno in navigazione, fermi in quel porto più grande della città. Infatti gli era stato facile inquadrare Michele, a vederlo sempre solo, mai in combriccole con altri, silenzioso, defilato da discussioni, da quelli che giocavano a carte nella saletta mensa oppure si univano per sbarcare in franchigia; e aveva subito capito che solo a uno come quel marinaio poteva affidare l'accoglienza della moglie in aeroporto e la guardia del corpo fino a quando lui non avesse potuto raggiungerla, per quello che invece proprio quel giorno si sarebbe rivelato l'ultimo, e patetico, tentativo di resurrezione del loro matrimonio.

«Proprio grazie a te, uno sconosciuto, mi sono ritrovata» gli aveva detto Marta la notte successiva, raggiungendolo di nascosto a poppa: «Non preoccuparti, ascoltami soltanto, ti prego, averti conosciuto mi ha fatto capire che ho sbagliato a provarci ancora una volta con lui, farmi tentare a raggiungerlo qui, perché ero la prima io a non crederci. E recitare è patetico quando non ci si crede più».

Il matrimonio fra Marta e il capitano De Benelli era già

naufragato da tempo, infatti, e tutti i tentativi sia da parte di lei sia da parte di lui, per recuperarlo, erano stati solo recite, anche meschine, ed entrambi lo sapevano; eppure ci avevano creduto, o meglio, lui ci aveva creduto, mentre lei aveva solo, e ancora, ceduto, succube, forse soltanto per mettersi a posto la coscienza.

Aveva raccontato la loro storia a Michele, quel pomeriggio quando s'erano rifugiati nell'albergo, costretti dalla fitta pioggia olandese, che lui s'era inzuppato per coprirli con un ombrello, a gocciolare in quella hall affollata e rumorosa, tutta marmi e tappeti e lampadari, dopo che lei aveva telefonato al marito ed era uscita dalla cabina pallida, le labbra strette, a trattenere insulti e voglia già di ripartire verso casa. Fino a quando...

Fino a quando, tornata sicura di sé, disinvolta nel suo ambiente, con assoluta naturalezza era andata presso la reception e aveva ritirato la chiave della suite prenotata dal marito e s'era avviata verso l'ascensore, mentre Michele, risollevato per essere rimasto solo, s'era affondato in una poltrona della hall, presso un termosifone, a scaldarsi e asciugarsi, aspettando il capitano, da fedele guardia del corpo. Ma s'era soltanto illuso d'essersi liberato di lei, perché dopo una ventina di minuti, non di più, là tranquillo, ignorato dalla folla, quasi nascosto, gli s'era presentato davanti il ragazzo dell'ascensore con un inchino e un sorriso malizioso, a porgergli un biglietto.

Era lei che lo invitava a salire con la scusa di proporgli di mangiare qualcosa insieme, facendosi servire in camera. E in quella camera, in verità un vero e proprio appartamento, regnava un bel calore, e i suoi abiti fradici potevano asciugare presso quei termosifoni bollenti. Ma per farlo doveva spogliarsi, Michele, e infatti lei gli aveva offerto un accappatoio, uguale a quello che lei già aveva indosso, sebbene non si fosse bagnata. E sotto era nuda.

«Per essere più comoda, questa umidità mi ha messo freddo» gli aveva detto. Anche il letto era caldo, ed era grande, intatto, e sembrava illuminato.